Napoli
Un incidente la pugnalata al ragazzo

NAPOLI Sarebbe stata accidentale la morte di Antonio Oliva, il ragazzo di 13 anni colpito domenica pomeriggio al cuore da un temperino posseduto da un suo coetaneo, Luigi A., di 12 anni. È la conclusione cui sono giunti funzionari del commissariato di polizia di Torre Annunziata, il comune vesuviano dove le famiglie dei due ragazzi abitano nel popolare rione di via Penniniello. Secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori, l'episodio è avvenuto in strada, dove Antonio e Luigi, in compagnia di un gruppo di amici, avevano poco prima assistito al passaggio dei ciclisti del Giro d'Italia. I ragazzini hanno cominciato a raccogliere le bottiglie di plastica lanciate nella via dai corridori, divertendosi a riempirle d'acqua e a spruzzarsi l'uno con l'altro. Per bucare i contenitori hanno utilizzato un temperino, comperato pochi giorni fa da Luigi. Mentre erano impegnati nel gioco, Antonio e il dodicenne si sarebbero contesi il coltellino. Da ciò sarebbe nata una collutazione, durante la quale i due ragazzi sono rotolati per terra, fino a quando la corta lama del temperino non si è conficcata nel petto di Antonio. La dinamica dei fatti, a quanto si è appreso, sarebbe sta confermata anche da altri amici presenti alla scena. A questo punto i parenti di Antonio sono stati richiamati dalle grida di chi aveva assistito alla scena. Il ragazzo è stato caricato su un'auto e portato in ospedale. Ma non c'è stato niente da fare: Antonio è giunto cadavere al pronto soccorso.

Le circostanze del ferimento che ha poi provocato la morte del ragazzo non sono state del tutto chiarite dalla polizia che tende tuttavia ad escludere un gesto deliberato di Luigi A.. Questi – figlio di un netturbino attualmente assente da Torre Annunziata – è stato rintracciato domenica sera nell'abitazione di alcuni parenti dove, dopo essersi disfatto del temperino (che non è stato ancora trovato), si era rifugiato insieme con la madre. Eventuali decisioni nei confronti del ragazzo che data l'età non è comunque imputabile, sono al vaglio della procura presso il Tribunale dei minori di Napoli, cui la polizia ha inviato un rapporto.

La tragedia è accaduta nel popolare rione di via Penniniello, un quartiere realizzato appena tre anni fa all'estrema periferia di Torre Annunziata per trasferirvi i terremotati.

A Napoli per i funerali di Nunzio e del padre Gennaro Pandolfi uccisi venerdì dalla camorra la disperata omelia del parroco

600 convenuti, e fra le corone quella del capo-clan Giuliano Si allunga la lista dei morti: pregiudicato ammazzato ad Ercolano

«Scappate da questa città violenta»

«Andatevene da Napoli! Questa città non ha più nulla da offrire»: è l'accorata invocazione di don Franco Rampullino, il sacerdote che ha celebrato il rito funebre per Nunzio, due anni, e suo padre Gennaro Pandolfi, assassinati venerdì scorso. Alla fine del rito ha persino rifiutato l'eucarestia ai presenti. Tra le corone anche quella di «Loigino Giuliano», un noto capo clan. Pregiudicato ucciso ad Ercolano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI Una omelia funebre piena di dolore, di rabbia, dimpotenza. Franco Rapullino, il sacerdote che ha celebratoil rito funebre per il piccolo Nunzio Pandolfi, di 21 mesi,assassinato venerdì in casa, nel rione Sanità, col padre Gennaro, mentre mangiava una pizza, non ha avuto mezzitermini nell'attaccare la camorra Alla fine della suaorazione ha rifiutato l'Eucarestia ai presenti: «C'è statatroppa violenza. Sarebbe un sacrilegio» giudica. È la primavolta che un gesto così viene compiuto da un sacerdote,almeno a Napoli.

Sono le 11 del mattino di lunedì, la zona dei «tribunali»,nel cuore della città, è affollata di gente per i funeralidi Nunzio e Gennaro Pandolfi. La piccolissima bara bianca equella più grande e scura del padre suscitano commozione.Sono ricoperte di orchidee e gigli portati da molti ragazzi.Non è il solito funerale di camorra. Ci sono quelli di Forcella, gli amici di Gennaro Pandolfi, ma ci sono anche lepersone umili della Napoli normale, indignata per l'uccisione di un bambino innocente, indignata per ilmassacro in atto nella città.

E proprio a queste persone il parroco di S. Caterina aFormello (questa chiesa, disastrata, è chiusa, e il rito sisvolge nella chiesa di S. Maria della Pace) dà voce nellasua omelia: «Molti sfogandosi mi hanno detto "si può maiammazzare così? Senza neppure rispettare i bambini?"» –esordisce don Franco Rampullini. Il sacerdote aggiunge: «Midomando, quando mai il mostro ha mai rispettato qualcuno?Quale codice d'onore può avere chi sceglie il male comestile di vita? Ma quale onore, questo è vergogna, è infamia,è malvagità». Qualche testa si china in segno di assenso.Molti rimangono, invece, impietriti dalle parole delsacerdote.

Tra quelli che annuiscono c'è anche Nunzio Giuliano,esponente del famoso clan, che dopo la morte del figlio peroverdose ha detto basta e ha tagliato i ponti con ilpassato. Ora lavora con le strutture della Chiesa per ilrecupero dei tossicodipendenti e degli emarginati.

«Le nostre strade sono percorse da gente malvagia, checompie rapine, estorsioni, omicidi. Si spaccia droga come sesi vendessero sigarette e questo non chissà dove, ma qui ..anche a cinquanta metri dalla nostra chiesa! Sotto gli occhidi tutti, persino delle forze dell'ordine. È questo ilmostro dai mille volti che vive con noi, che è uno di noi»,continua don Rampullini. Una leggera pausa, poi parolepesanti come macigni che esprimono tutto lo scoramento dellacittà. «Noi non ce la facciamo più, siamo distrutti persinonella coscienza! Che fare? – incalza –. Mi rivolgo ai buoni,a quelli che ancora non si sono compromessi: Fiutevenne aNapule, scappatevene da Napoli!». Nella chiesa, affollata dacirca seicento persone, scende il gelo, ma don Rampullinonon si ferma. «Questa città merita di essere abbandonata!Questa città non ha più niente da offrire! Questa cittàammazza i nostri figli!».

All'uscita dalla cerimonia funebre, qualcheistante di tensione con i cameramen delle Tv, poi le due bare, col corteo funebre, partono verso il cimitero, aPoggioreale. In testa al corteo Vincenzina Esposito, lamamma del bimbo ucciso e moglie di Gennaro Pandolfi.

Tra le altre, in bella vista, la corona di Luigi Giuliano,il famoso capobastone della zona di Forcella in guerra conil clan dei Contini. Gennaro Pandolfi, si dice, faceval'esattore per la sua organizzazione e ritirava i blocchettidel «lotto nero». Qualche volta, a bordo di una potente moto,faceva anche da «autista» al fratello del boss, CiroGiuliano. Quella corona oltre a essere un segnale è ancheuna conferma dei sospetti della polizia: Gennaro Pandolfi –hanno detto gli investigatori – sarebbe stato ucciso assiemeal figlio di 21 mesi perché era il bersaglio più facile dacolpire tra gli aderenti al clan che domina Forcella. Unapista confermata dal fermo di Eduardo Morra. Un movente chepotrebbe spiegare questo ed altri delitti avvenuti in questimesi in città.

Intanto, si allunga la lista dei morti ammazzati. Un pregiudicato, Raffaele Cozzolino, di 30 anni, È stato ucciso ieri sera in un agguato avvenuto ad Ercolano. L'uomo è stato trovato, dopo una telefonata anonima, nel a sua autovettura «Y10», in via Pugliano nel popoloso quartiere Resina. Il corpo era crivellato di colpi. Gli investigatori non hanno, al momento, raccolto testimonianze sufficienti per poter chiarire la dinamica dell'agguato.

Il dolore dei parenti di Gennaro e Nunzio Pandolfi, all'uscita della chiesa dove si sono svolti i funerali

Giudizi sull'omelia, da De Filippo a Lezzi

«Da Napoli se ne vadano politici e mafiosi»

Davvero a Napoli non esiste la speranza? Davvero l'unica soluzione rimasta è la fuga? A poche ore dall'omelia pronunciata da don Franco Rapullino durante i funerali di Nunzio e Gennaro Pandolfi, la città si interroga. Intellettuali, sindacalisti, politici e persone comuni discutono sulla «provocazione» lanciata dal sacerdote di via Tribunali. Allarme per il livello del degrado sociale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. «Fuitevenne 'a Napoli», ha detto don Francesco Rapullino, parroco della chiesa di Santa Maria della Pace, nel corso dell'omelia in memoria del piccolo Nunzio Pandolfi e di suo padre, Gennaro, assassinati venerdì sera nel rione Sanità. La stessa frase fu pronunciata da Eduardo De Filippo pochi anni prima della sua morte. «È vero, anche mio padre – dice Luca De Filippo – una volta disse: *fuitevenne 'a Napoli*. Ma poi chiarì molto bene il suo pensiero. Non ce l'aveva col popolo, ma con i suoi amministratori. E la situazione, da allora, non è cambiata. Neanche per me».

La città è ridotta allo stremo, però abbandonarla a se stessa non mi sembra giusto. Il problema è: come è possibile operare in una Napoli ridotta in questo stato, e non certo per colpa dei suoi cittadini».

«La mia è stata una provocazione – spiega don Franco – siamo abbandonati, le istituzioni sono assenti, impegnate in beghe personali, spero che queste parole riescano a scuotere le coscienze dei buoni». Alle frasi del parroco ha subito risposto il sindaco di Napoli, il socialista Pietro Lezzi: «Ho studiato per tredici anni dai preti. Non lo so se Dio ha detto che il peccatore deve essere abbandonato. Il prete è molto stanco. Non mi venga a dire che a Napoli si ammazzano quotidianamente i bambini. Nei prossimi giorni andrò a trovare questo sacerdote per dirgli che la città non deve essere abbandonata. Ognuno di noi deve fare la sua parte per risolvere i problemi. Vedo con grande gioia che finalmente il ministro degli Interni ha parlato di bonifica per Napoli, di lavoro. Ecco quello che ci vuole».

Per Amalia Signorelli, docente universitaria e consigliere comunale comunista, «questa città dovrebbero riprendersela i cittadini, cacciando via la camorra e il ceto politico che la governa. E li nomino insieme perché sono convinta, e i fatti lo dimostrano, che diventa ogni giorno più difficile individuare dove finisce l'una, e comincia l'altro. Il vero problema è la grande capacità di sopportazione dei napoletani».

Lo scrittore Luigi Compagnone non condivide per niente le affermazioni di don Franco Rapullino: «Mi meraviglia che un sacerdote istighi alla fuga, invece di spronare alla resistenza. Sì, questa è la parola esatta. A Napoli bisogna lottare per la resistenza degli uomini civili, scappare non serve a niente. Proprio perché il clima è così infuocato bisogna restare lucidi e affrontare la realtà, senza fuggire. La Chiesa ha sempre insegnato a vivere nei luoghi del dolore così deve essere anche oggi, a Napoli». «Che la situazione a Napoli sia gravissima è evidente, ma da qui ad incitare alla fuga ce ne corre – sostiene Gianfranco Federico, segretario regionale della Cgil – bisogna invece creare l'unione delle forze del cambiamento: le persone oneste devono insegnare, col loro impegno, il rispetto dello Stato di diritto. Non si tratta solo di bloccare la guerra tra bande, ma soprattutto di colpire le infiltrazioni malavitose nell'economia e nelle istituzioni».

Ma cosa ne pensa la gente comune della sortita del parroco di Santa Maria della Pace? Davanti alla parrocchia centinaia di persone hanno appena ascoltato l'omelia di don Franco. I pareri sono discordi: «Ha proprio ragione il prete – dice un'anziana signora – quando si arriva ad ammazzare un'anima innocente, significa che non ci sono più valori. Questa città si è imbarbarita a tal punto che forse è un bene scappare via». Poco più avanti un altro capannello di persone. Alcune gridano in coro al cronista: «Ci vuole la pena di morte». Alfonso è un commerciante di via Tribunali che dista qualche centinaio di metri dalla parrocchia: «Io non ho assistito alla messa. Però ho saputo quello che don Franco ha detto. Non condivido quelle parole. Andare via da Napoli significa la sconfitta di una città e della sua storia, che molti paesi ci invidiano. Il problema lo devono risolvere i nostri governanti. Io, comunque, resto, non scappo». Gli fa eco un suo collega che non vuole dire il suo nome: «Parlare è facile. Andare via da Napoli, ma dove? Noi siamo legati a questa città. Altrove non sapremmo vivere».

Expo a Venezia Il governo si esprimerà per il 14 giugno

Il governo ha intenzione di occuparsi della questione dell'Expo a Venezia in una delle prossime sedute, prima di affrontare cioè una apposita seduta della Camera dedicata alle interrogazioni sull'argomento. Lo ha riferito il ministro De Michelis che aveva chiesto al governo di pronunciarsi prima del 14 giugno. Difficilmente però si arriverà ad un voto pro o contro. Anche la decisione che verrà presa il 14 giugno dal Bureau international des exposition a Parigi non sarà definitiva. Sarà infatti soltanto una scelta tra le tre candidature (Venezia, Hannover e Toronto), mentre il giudizio sui progetti esecutivi dell'Expo verrà entro il 31 dicembre '90, con successive verifiche sull'attuazione ed eventuale revoca. «Occorre ora una positiva volontà politica» per Venezia «e speriamo che anche De Michelis vi concorra accantonando inutili propositi di rivincita»: lo ha affermato il coordinatore del governo ombra, Gianni Pellicani, in risposta al ministro che ancora riafferma la propria volontà di sostenere la candidatura di Venezia per l'Expo 2000. «Ci voleva il voto esemplare del Parlamento europeo per costringere l'on. De Michelis ad abbandonare l'atteggiamento sufficiente e sprezzante da lui tenuto verso la Camera dei deputati, dove avrebbe dovuto dare tempestivamente una risposta fin dall'anno scorso ma dove non si è mai presentato né in commissione, né in aula».

Tornano in carcere tre terroristi scarcerati

Paolo Cassetta, Geraldina Colotti e Fabrizio Melorio, tre presunti terroristi dell'Unione dei comunisti combattenti (l'organizzazione delle Br nata da una scissione dal partito combattente comunista) dovranno tornare in carcere. Lo hanno deciso ieri i giudici della Suprema corte di cassazione (prima sezione penale) accogliendo un ricorso del pubblico ministero Pietro Catalani. Cassetta, Melorio e Colotti, il 14 dicembre scorso erano stati condannati il primo a 15 anni e gli altri due a 12 anni di reclusione ciascuno per reati associativi ed altri episodi specifici. Ciononostante la Corte di assise ordinò la loro scarcerazione in quanto l'ordinanza di rinvio a giudizio era stata depositata con alcune ore di ritardo

Sciopero nei penitenziari Manca un terzo del personale

Oltre il 70% del personale civile delle carceri ha incrociato ieri le braccia. Vigilatrici, assistenti sociali, operai, tecnici agricoli, infermieri aderenti a Cgil, Cisl, Uil e Unasag hanno manifestato davanti al ministero di Grazia e giustizia per chiedere al Parlamento di «coprire» i buchi del loro organico. Secondo i conti del sindacato difatti su 9.000 persone previste dalle piante organiche attualmente ne sono in attività solo 6.000 con «vacanze» del 50% degli educatori (su 800 ne sono presenti 400) e del 40% delle vigilatrici (su 3.000 ne sono al lavoro solo 1.900). «Buchi» vistosi anche in un settore delicato come i ragionieri (750 su 900) che si occupano della contabilità delle nostre carceri (pagamento ai detenuti, lavoro all'esterno), o gli operai (presenti 450 su 900) o gli infermieri (su 600 lavorano 320).

Si chiamava Terrone Ha cambiato il cognome

È meglio non chiamarsi «terrone» di cognome se si abita al Nord? Potrebbe essere questo il motivo che ha spinto Vito Terrone ad affrontare la trafila burocratica per cambiare il proprio cognome: l'avviso del cambiamento è comparso ieri sulla Gazzetta ufficiale e, anche se l'interessato è originario di Roma, è datato Milano. Non si tratterebbe del primo caso di cambiamento del cognome «Terrone» che viene registrato dalla Gazzetta ufficiale relativamente a persone residenti nel nord Italia.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana e notturna di martedì 22 maggio.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di mercoledì 23 maggio e alle sedute antimeridiana e pomeridiana di giovedì 24 maggio.

Avviso. Le federazioni debbono comunicare con la massima urgenza il numero delle firme raccolte per i referendum sulle leggi elettorali. I dati debbono essere comunicati a Pietro Barrera presso la Direzione del Pci, ai numeri 06/6711455-6711510, fax 06/6792085.

Genova
Aguilera comprò cocaina?

GENOVA Torna alla ribalta la storia di Carlos Alberto Aguilera, il «bomber» del Genoa invischiato in un *business* di prostituzione e forse anche di droga. In questi giorni è stato arrestato Vito Marchello, 33 anni, cameriere presso un noto ristorante. L'uomo è accusato di essere un fornitore di cocaina per piccoli spacciatori e consumatori; e sarebbe accusato specificamente (in base ad altre intercettazioni telefoniche) di aver ceduto, almeno in un'occasione, «neve» per uso personale ad Aguilera. Uso personale che non è (ancora per il momento) reato, ma che appannerebbe non poco, se accertato, la sua immagine. Una prima *tranche* dell'inchiesta è intanto arrivata al dibattimento: quattro dei 14 imputati arrestati insieme ad Aguilera, accusati di sfruttamento della prostituzione, sono stati processati, condannati e scarcerati. Si tratta di Juan José Peña Decla, di 55 anni, Hugo Alejandro Santo Barrios, di 28 anni, Carlos Omar Roque Guillermo, di 31 anni, e di Edgar Osvaldo Gagliardi, di 33 anni. Con rito abbreviato e patteggiamento se la sono cavata con un anno e sei mesi di reclusione (con la condizionale) a testa.

Scoperta la banda attraverso il riscatto

Rapirono due ragazzi in Calabria In manette quattro persone

Manette e rinvio a giudizio per i componenti della banda accusata di aver sequestrato Vincenzino Diano e Anita Puntorieri, il primo bambino e la prima giovane donna sequestrati dall'Anonima sequestri. Sotto processo sono finiti in 12; in prigione in 4: tre uomini e una donna; agli arresti domiciliari, un pregiudicato di 84 anni. Anche questa volta s'è arrivati ai colpevoli seguendo i quattrini del riscatto.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Di Vincenzino si ricordano tutti. Quella foto, l'Italia non aveva ancora vissuto l'impatto col dramma di Marco Fiora, aveva commosso tutto il paese. Vincenzo Diano, otto anni appena, dopo soli tre mesi di prigione nelle celle dei rapitori – era stato preso a forza mentre giocava al pallone con suoi amici – aveva le gambette anchilosate che non lo reggevano più. Il padre, Cesare, vicepresidente dell'Associazione degli industriali di Reggio, se lo portava in braccio come fosse una sposa. Per riaverlo indietro aveva sborsato un miliardo tondo in biglietti da 100mila. Era il 7 ottobre del 1984. Anita Puntorieri, che quando venne sequestrata aveva vent'anni, figlia del proprietario della più grossa clinica privata di Reggio, era la prima ragazza che finiva in mano ai banditi. L'avevano presa in villeggiatura, a Gambarie d'Aspromonte, il cuore civile della grande montagna calabrese. Entrambi i sequestri durarono circa tre mesi. Sembrano, rispetto a Casella e Celadon, tempi del secolo scorso. Eppure sono passati soltanto 6 e 7 anni.

Gli aguzzini di Vincenzo e Anita, secondo il giudice istruttore di Reggio, Pasquale Ippolito, che li ha rinviati tutti a giudizio, sono: Cesare Marvelli, nato nel 1962 a Locri, ma abitante a Natile di Careri, uno dei paesi caldi dell'industria dei sequestri; Eugenio Parise, anche lui di Natile; Bruno Polimeni, un camionista del Reggino, arrestato a Cremona; Giuseppe Cutrì, un pregiudicato di 84 anni di Solano Superiore, un paesino aspromontano della fascia tirrenica; Annunziata Cambareri, 36 anni, di Solano Inferiore. Oltre i 4 uomini e la donna sono state rinviate a giudizio altre 7 persone.

In passato, per il sequestro Diano, erano entrati nel mirino dei carabinieri 6 bancari sparsi per diverse città italiane, tutti coinvolti in azioni di riciclaggio o, comunque, colpevoli di gravi leggerezze che avevano consentito ai banditi di cambiare soldi sporchi con danaro pulito.

La svolta è arrivata a conclusione di un'indagine molto laboriosa. Come tutte le volte in cui s'è riuscito a metter le mani sui rapitori il primo indizio è arrivato dai quattrini. I carabinieri riuscirono nel marzo dell'85 a sorprendere Malvezzi, Parisi e Polimeni con un bel po' di banconote provenienti dal miliardo pagato dall'industriale reggino. Scattò una prima accusa per riciclaggio. Partendo da lì, vennero intensificate le indagini attorno agli ambienti bazzicati dai tre fin quando, nel gennaio del 1986, venne intercettata la prigione di Vincenzino. Altri complessi accertamenti (il reato di sequestro, tranne nei casi in cui gli organizzatori vengono sorpresi sul fatto, è difficilmente dimostrabile) e, ieri all'alba, il blitz con gli arresti a Solano, Reggio, Natile e Cremona.

Il piccolo Diano venne abbandonato per la strada la sera del 7 ottobre del 1984 mentre ancora era sul cielo reggino l'aereo del Papa che quel giorno aveva concluso la sua prima visita in Calabria. Si pensò – il Papa nel suo discorso aveva rivolto un appello ai rapitori – ad un gesto di commozione dei banditi. In realtà, l'Anonima – che non ha mai avuto momenti di cedimento sentimentale o religioso – aveva approfittato del fatto che quella sera tutte le forze di polizia erano mobilitate attorno al capo della Chiesa che contribuì, sia pure indirettamente, a facilitare la liberazione del bambino.

La imbonitrice coinvolta anche in un giro di droga?

Arrestata Wanna Marchi per bancarotta fraudolenta

I carabinieri l'hanno arrestata nella sua lussuosa villa di Ozzano Emilia, alle porte di Bologna. Wanna Marchi, la più famosa «urlatrice» delle vendite via etere, è da ieri mattina in una cella del carcere bolognese della Dozza. L'accusa per lei (ed una sua stretta collaboratrice) è di concorso in bancarotta fraudolenta. Ma si parla anche di una denuncia per concorso in spaccio di stupefacenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

BOLOGNA. «No, non so niente. Non posso dire niente». La segretaria della «Wanna Marchi srl» appare terrorizzata. Nelle profumerie, magazzini e centrali operative di Ozzano Emilia, la pigmaliona che ha fondato un impero sulle alghe diffondendolo via etere ieri è stata attesa invano. I carabinieri della legione di Bologna l'hanno prelevata proprio mentre stava per recarsi nelle dependance del suo regno. Con lei, è stata condotta nelle carceri bolognesi anche la sua amministratrice Milva Magliano, di 29 anni.

Custodia cautelare, recita l'ordinanza del giudice delle indagini preliminari Giorgio Floridia. Ma la sensazione che si ha è che il trono della «Regina delle alghe» scricchioli. Più che un'avvisaglia si era avuta il 12 marzo, quando il tribunale di Bologna aveva decretato il fallimento di una delle sue società, una trentina circa. La signora Marchi allora si era battuta come un leone, alla sua maniera, contro chi la vedeva sul viale del tramonto. «Ho 47 anni, tanta voglia di lavorare e non sarà certo il fallimento di una delle mie tante società a buttarmi giù», dichiarava a pieni polmoni.

Intanto, il giudice fallimentare affidava al giudice Floridia il fascicolo della ditta. Un dossier scottante, su cui campeggiava il nome di un profumo, «Flag», che si era rivelato un fiasco colossale per l'economia della «Marchi Srl». Oltre quattro miliardi di debiti, di cui settecento milioni di crediti privilegiati.

Il tribunale a quel punto ha respinto la proposta di concordato preventivo: secondo i giudici non esistevano le coperture per garantire ai creditori un pagamento dei debiti entro i diciotto mesi previsti. L'indomita Wanna non si era arresa, anzi aveva tentato di trasformare in pubblicità l'accaduto, ed aveva ricominciato a sparare i suoi «D'accordo?!» dal piccolo schermo.

Fughe? tentativi di suicidio? Wanna smentì tutto e tutti rilanciando la sua immagine, superando l'incendio di un suo magazzino, sfruttando la sua carica e la sua famiglia. Come un novello Re Mida nelle sue mani (e nei suoi stabilimenti) le alghe hanno continuato a trasformarsi in moneta sonante, in un accessorio «necessario!!» alla vita (e per la vita) moderna.

Ma le sue violente requisitorie contro la cellulite dovranno ora subire una pausa coatta. Per di più, come quando si smuove un mare di alghe, contro la volontà degli inquirenti (che mantengono un riserbo assoluto) è trapelata la notizia secondo cui Wanna Marchi sarebbe stata, insieme alla Magliano ed a altre dieci persone, anche denunciata per associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di stupefacenti o al compimento di altri reati.

Impossibile saperne di più su quest'ultimo punto, ma i nomi che sono emersi la collegano a vicende che da un po' di tempo turbano la vita piuttosto tranquilla di Ozzano Emilia, dove risiede. Atti vandalici contro amministratori, minacce, tentativi di taglieggiamento che hanno fatto pensare ad un vero e proprio racket attivo nella cittadina emiliana (circa 13.000 abitanti). Tra i nomi delle persone che sarebbero state denunciate (a piede libero cinque giorni fa) con Wanna Marchi, spiccano a conferma delle ipotesi alcuni «aficionados» delle carceri bolognesi.

Sull'inchiesta, tuttora in corso, si potrà sapere qualcosa probabilmente già nelle prossime ore. Intanto la signora delle alghe si trova in una piccola cella della Dozza e gli appassionati dell'urlo «Duecentomila!» dovranno per ora fare a meno di lei.